

RIFLESSI

DOCUMENTI DI LAVORO DEL CISS  
NUOVA SERIE

8

*Direttore*

**Paolo FABBRI**

Università LUISS di Roma

*Comitato scientifico*

**Roberta BARTOLETTI**

Università di Urbino

**Riccardo CUPPINI**

Università di Urbino

**Vincenzo FANO**

Università di Urbino

**Dario MANGANO**

Università di Palermo

**Gianfranco MARRONE**

Università di Palermo

**Tiziana MIGLIORE**

Università Ca' Foscari Venezia

RIFLESSI

DOCUMENTI DI LAVORO DEL CISS  
NUOVA SERIE

I “Documenti di lavoro” (*Working Papers*) pubblicano le ricerche del Centro Internazionale di Scienze Semiotiche dell’Università degli Studi di Urbino. Il CISS opera nello studio dei rapporti tra semioscienze nell’ambito delle relazioni tra scienze umane e scienze della natura. Un approccio interdisciplinare di teoria e di metodo nella ricerca sulle forme e i processi di significazione da un punto di vista interculturale.

I “Documenti di lavoro” propongono opere di alto livello scientifico nel campo degli studi di semiotica, anche in lingua straniera per facilitarne la diffusione internazionale. Quest’opera, approvata dal direttore, è stata anonimamente sottoposta alla valutazione di due revisori, anch’essi anonimi: uno tratto da un elenco di studiosi italiani e stranieri, deliberato dal comitato di direzione; l’altro appartenente allo stesso comitato in funzione di revisore interno. La revisione paritaria e anonima (*peer review*) è fondata sui seguenti criteri: significatività del tema nell’ambito disciplinare prescelto e originalità dell’opera; rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; attenzione adeguata alla dottrina e all’apparato critico; rigore metodologico; proprietà di linguaggio e fluidità del testo; uniformità dei criteri redazionali. Quest’opera ha ricevuto una valutazione complessiva superiore a 8/10. Le schede di valutazione sono conservate, in doppia copia, in appositi archivi.

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo – Dipartimento di Scienze della comunicazione, Studi umanistici e internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media.

Bruno Latour

**Piccola filosofia dell'enunciazione**

Con una nota di Jacques Fontanille





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0458-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2017

## Indice

- 9 *Piccola filosofia dell'enunciazione*  
Bruno Latour
- 25 *Petite philosophie de l'énonciation*  
Bruno Latour
- 43 *Dagli atti di enunciazione ai modi di esistenza. A proposito della Piccola filosofia dell'enunciazione di Bruno Latour*  
Jacques Fontanille
- 53 *Des actes d'énonciation aux modes d'existence. A propos de « Petite philosophie de l'énonciation » de Bruno Latour*  
Jacques Fontanille





# Piccola filosofia dell'enunciazione\*

BRUNO LATOUR

Per Paolo, alla memoria della nostra  
comune amica Françoise Bastide

Spesso mi sono domandato, contemplando il fregio mutilo del Partenone, attraverso la nuvola nera dell'inquinamento o nella sala del British Museum dove sono conservati i marmi di Lord Elgin, a che cosa assomiglierebbe una moderna processione di Panatenee. Quali sarebbero i nostri rappresentanti? Di quanti generi o specie sarebbero composti? Quale etichetta seguirebbe la loro disposizione? Verso quali vaste mura di cinta confluirebbero? Quanti di loro avrebbero forma umana? Se dovessero parlare, giurare o fare sacrifici in comune, da quali riti civili o religiosi sarebbero chiamati a raccolta e su quale agorà? Se un canto dovesse accompagnare la loro marcia o un ritmo scandire le loro lunghezze d'onda, quali suoni si ascolterebbero e di quali strumenti? Possiamo immaginare tali Panatenee? Forse... se ci si prendesse la briga di ricercare ciascuna delle istanze che invia, delega, designa i suoi rappresentanti per la grande festa. Se questa indagine fosse possibile, allora il mondo in cui viviamo cesserebbe finalmente di essere moderno; sarebbe per tutta la terra un grande sollievo, e chiamerei queste schiere di mediatori *teorie di delegati*.

## 1. Partendo dalla semiotica

È ormai tradizione chiamare "enunciazione" l'insieme degli elementi *assenti*, ma la cui presenza è *presupposta* dal discorso, grazie alle *marce* che aiutano il locutore *competente* a *raccogliere* questi elementi per *dare un senso* all'enunciato. È anche tradizione, almeno in Greimas, distinguere accuratamente l'enunciazione, così com'è installata o iscritta nel discorso, dall'enunciazione propriamente detta, che è sempre solo presupposta. Infine è ammissibile, sempre in Greimas, non considerare l'enunciazione come l'insieme delle condizioni sociali, economiche, materiali, psicologiche o pragmatiche che attorniano l'enunciato.

L'enunciazione in quanto tale non rinvia alla pragmatica, all'atto di discorso (*speech act*) o a un fondamento sociale della comunicazione. Tutte queste rappresentazioni possibili al di là dell'enunciato sono fermamente installate in altri

\* Testo originariamente pubblicato in italiano in *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, a cura di P. Basso e L. Corrain, Costa & Nolan, Milano 1999. Nuova traduzione riveduta e corretta.

enunciati. Il romanziere “in carne e ossa” non è l'enunciatore del suo romanzo. È un personaggio di un altro racconto, per esempio del racconto di uno storico, di un critico letterario o di un giornalista venuto a intervistarlo. Questo rifiuto di un al di là del discorso è stato fondamentale tanto per la semiotica quanto per la linguistica. È ciò che ha permesso loro di fondarsi come discipline sistematiche e di sbarazzarsi degli esseri in carne e ossa, che fino a quel momento volevano sempre intervenire nel funzionamento del codice. Non appena si nomina l'enunciatore, lo si designa, gli si dà un tempo, un luogo e un volto, comincia un racconto; detto altrimenti, “debrayamo” a partire dall'enunciazione verso l'enunciato. Passiamo dall'enunciazione marcata all'enunciazione inscritta o installata nel racconto. Le istanze assenti sono dunque al tempo stesso innominabili e marcate e, benché non possano essere afferrate direttamente, sono comunque reperibili.

Occorre distinguere accuratamente due operazioni di ricerca dell'enunciatore  $n-1$ ; confonderle, dalla svolta linguistica in poi, avvelena le relazioni fra le scienze del testo e le scienze sociali o naturali. La prima ricerca consiste nell'innestare un nuovo discorso, B, sul primo, A, e nel costruire la cosiddetta scena “contesto pragmatico di A”. Così come si ritrova Lucien de Rubempré in più romanzi di Balzac, allo stesso modo si ritrovano più Balzac nei suoi romanzi e nei libri di critica letteraria. Non si tratta certo di una semplice coincidenza, ma piuttosto di una costruzione di continuità (isotopia) che chiede degli innesti, del lavoro, degli allineamenti di fonti e di prove. Si va da un racconto all'altro, non si va da un testo al suo contesto. È un principio *relativista* che pone lo stesso genere di problema del trasporto di enunciati tra un bravo sperimentatore che si trova sul treno di Einstein e quello che si trova su una scarpata. Il contesto è come l'etere dei fisici, è un'ipotesi superflua (Latour 1998).

La ricerca dell'enunciatore  $n-1$  con i metodi e i mezzi scenografici degli enunciati qui non ci interessa. Cerchiamo l'enunciazione e non la *denuncia* del vero autore, dissimulato sotto le spoglie del narratore. Se l'enunciatore  $n-1$  non è il personaggio (individuale o collettivo) di un racconto di denuncia, è possibile però definirlo? La soluzione tradizionale, da Benveniste a Greimas, è sfortunatamente impraticabile. Consiste nel definire l'enunciazione come l'attualizzazione delle potenzialità del discorso; detto altrimenti, come il passaggio dalla *langue* alla *parole*. Questa soluzione era del tutto accettabile per un linguista o un semiotico, che aveva bisogno di considerare la lingua come un sistema e di prendere gli atti di parola come attualizzazioni individuali, per sbarazzarsi dell'esercito dei sociologi, degli storici, degli psicologi e dei critici che pretendevano di parlare direttamente del contesto del discorso.

Dal momento che non vogliamo farci carico né del “sistema della lingua” né del “contesto sociale”, bisogna qui lasciare la semiotica. Certo, non faremo ritorno né alla natura né al contesto sociale, e dunque, in questo senso, non tradiremo il progetto di Greimas, ma andremo a prelevare da questo progetto ciò che ci è utile per conservare sia l'atto di enunciazione sia la nozione di *mediazione*, abbandonando l'idea di un'appropriazione della *langue* attraverso la *parole*.

L'enunciazione è un atto di invio, di mediazione, di delega. È quanto dice la sua etimologia *ex-nuncius*, inviare un messaggero, un nunzio. Riprendendo la

definizione data sopra, possiamo ora definire l'enunciazione: insieme degli atti di mediazione la cui presenza è necessaria al senso; benché assenti dagli enunciati, la traccia della loro necessaria presenza resta marcata o inscritta in modo tale da poterla indurre o dedurre a partire dal movimento degli enunciati. Le marche dell'enunciazione sono come il magnetismo che la lava rigetta dai vulcani e che le faglie della terra custodiscono raffreddandosi. Benché nulla dall'esterno tradisca il loro passato magnetico, è possibile, milioni di anni dopo, interrogare le rocce con il magnetografo per ritrovare le tracce, fedelmente custodite, dell'orientazione del polo magnetico, così com'era il giorno dell'eruzione.

## 2. “*Ce qui se passe*”: il primo regime d'enunciazione

Passando dall'enunciato all'enunciazione non si incontra il sociale né la natura, ma, molto tradizionalmente, l'essere definito come esistenza.

L'enunciazione, l'invio del messaggio o del messaggero, è ciò che permette di rimanere in presenza, cioè di essere, ossia di esistere. Non caschiamo pertanto su qualcuno o su qualche cosa, non ci imbattiamo in un'essenza, ma in un processo, un movimento, un passaggio, letteralmente un *passaggio-trasferimento*<sup>1</sup>, nel senso che questa espressione ha nei giochi con la palla. La definizione dell'enunciazione come primo invio (*débrayage* attanziale, spaziale e temporale) non è inesatta, ma è troppo restrittiva, perché corrisponde a uno solo dei passaggi che impareremo a riconoscere. Questa definizione, abbastanza primitiva, è il solo postulato ontologico di cui avremo bisogno: partiamo da un'esistenza continuata e arrischiata — continuata perché arrischiata — e non da un'essenza; partiamo dalla messa in presenza e non dalla permanenza.

Partiamo dunque dal *vinculum* stesso, ossia dal passaggio e dalla relazione, senza accettare come punto di partenza alcun essere che non sia sorto da questa relazione. Non partiamo dagli uomini né dal linguaggio — che è tardivo — né dalla comunicazione. Partiamo dalla relazione definita in maniera molto banale, fin dagli albori della filosofia, come una certa mescolanza di stesso e altro: A è B, tale è la predicazione primitiva della filosofia, è il passaggio, la trasformazione, la sostituzione, la traduzione, la delega, la significazione, l'invio, l'*embrayage*, la rappresentazione di A attraverso B. Tutti questi termini sono equivalenti, cioè designano a loro modo il movimento di passaggio che mantiene in presenza. Lo stesso, ossia il mantenimento nella presenza, è pagato con dell'altro, ossia un invio. Non si può essere molto più precisi, a parte il postulato ontologico summenzionato, né più banali. Questo permette di non distinguere più ciò che “è” da ciò che “significa”, ciò che “traduce” da ciò che “sostituisce”, ciò che “rappresenta” da ciò che “invia”. Il mondo del senso e il mondo dell'essere sono uno stesso e unico mondo, cioè quello della traduzione, della sostituzione, della delega, del passaggio — detto altrimenti del “vale a dire”...

1. D'ora in poi tradurremo *passé* con “passaggio-trasferimento” e *passage* con “passaggio”.